

William Gambetta, **Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi**, Edizioni punto rosso, Milano 2010

NÉ PARTITO NÉ MOVIMENTO

L'impossibile scommessa di Democrazia proletaria

La nota frase gramsciana che apre la ricerca di William Gambetta (*Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi*, Edizioni punto rosso, Milano 2010), secondo cui la storia dei partiti è la “storia generale di un paese da un punto di vista monografico”, potrebbe suonare vagamente ironica, riferita ad un’organizzazione che visse una costante precarietà militante ed elettorale. Tuttavia, la vicenda di DP merita un interesse superiore al suo peso politico, perché è una sintesi emblematica del “lungo ’68” italiano: si pensi solo che il congresso fondativo ha luogo nell’aprile 1978, in piena vicenda Moro.

Alle origini ci sono naturalmente i movimenti del 1968, che investono con particolare forza un paese dalla modernizzazione tanto rapida quanto contraddittoria. Tipico del ‘68 italiano è l’incontro dei movimenti giovanili con le avanguardie di fabbrica e le esperienze di “marxismo dissidente” attive dai primi anni ‘60. Da questi contatti fiorisce la stagione dei “gruppi” della sinistra rivoluzionaria: al Psiup si aggiungono “Manifesto”, “Avanguardia Operaia”, “Lotta Continua”, per dire solo dei maggiori. Tutti condividono l’obiettivo di dare sbocco politico ai movimenti; ciascuno pensa di essere il nucleo del nuovo “partito rivoluzionario”.

I rapporti con movimenti e sinistra storica sono il banco di prova di queste ambizioni, mentre le istituzioni rivestono un interesse marginale; la sconfitta di Psiup e Manifesto alle politiche del 1972 provoca comunque un’accelerazione del processo che porta le due formazioni a fondersi nel “Partito di Unità proletaria per il comunismo”. La vittoria sul divorzio spinge la nuova sinistra a un impegno comune per le amministrative del 1975, ma il cartello che inaugura nome e simbolo di “Democrazia proletaria” unisce Pdup e Ao (non LC) solo in alcune regioni, ottenendo qualche risultato all’interno della generale avanzata delle sinistre.

Il nuovo e più serio tentativo unitario, cui aderisce anche Lotta Continua, ha luogo con le liste di DP alle elezioni politiche del 1976. Vi concorrono la spinta dal basso per tenere insieme le energie dei movimenti e la convinzione di trovarsi alla vigilia di una svolta politica, con l’ingresso delle sinistre al governo. Lo scarso successo di DP (1,5% alla Camera), indica l’incapacità di incidere sulla base della sinistra storica e di raccogliere le istanze del ‘68, che premiano semmai il Partito Radicale.

Paradossalmente, organizzazioni che hanno sempre considerato secondarie le istituzioni, entrano in crisi verticale proprio in seguito all’insuccesso elettorale. In realtà le elezioni del 1976 mostrano che il tramonto dei movimenti è già iniziato, e in breve esso, con i governi di unità nazionale e la lotta armata, diventerà disfatta. LC è la prima a “sciogliersi nella società”, mentre il riesplodere di tensioni irrisolte porta il cartello elettorale alla separazione. Il Pdup raccoglie la maggioranza della formazione omonima e la minoranza di Ao, ma perde una parte del “Manifesto”; la maggioranza di Ao, insieme alla “sinistra” del Pdup e alla Lega dei Comunisti di Romano Luperini, prosegue nel progetto di Democrazia Proletaria.

Il processo costituente di DP mostra lo sforzo di amalgamare le culture di provenienza, tenendo conto della crisi che attraversa la forma partito e delle suggestioni provenienti dal movimento del ’77. Tutto ciò viene messo a dura prova dalle elezioni politiche del 1979. Le sollecitazioni provenienti dalla “sinistra sindacale”, sostenute all’interno da esponenti come Foa e Miniati, fanno tornare DP sulla decisione già presa di presentare liste di partito, promuovendo invece una lista di “Nuova sinistra Unita”, cui però non aderiscono né il Pdup né il Partito Radicale. Il risultato è che, mentre il Pdup prende i voti di DP del 1976 e il PR raddoppia i propri, NSU si ferma allo 0,8% e non elegge alcun deputato.

Con la sconfitta i nodi rimasti in sospeso trovano una soluzione “naturale”. Coloro che avevano spinto per la lista aperta - la componente sindacale e psiuppina - abbandonano il partito, che resta nelle mani dei dirigenti della vecchia Ao (Gorla, Molinari, Vinci).

La scelta di “resistere” non è scontata, se non altro per la gravità dei problemi finanziari: privata del finanziamento pubblico, DP è costretta a ridimensionare l’esiguo apparato, e in breve chiudono il “Quotidiano dei Lavoratori” e “Unità proletaria”. Il volgere del decennio vede peraltro l’intera area della nuova sinistra sotto lo scacco dell’accusa di contiguità con il terrorismo. La decisione di andare avanti muove da una doppia convinzione: da un lato la necessità di preservare spazi per movimenti stretti tra terrorismo e repressione, dall’altro l’ipotesi di tenere aperta anche a livello istituzionale un’opposizione anticapitalistica.

Proprio in ciò si mostra la novità della dinamica di DP: non più terminale fra gli altri di una spinta sociale che ha forza autonoma, l’azione istituzionale diventa decisiva. La conquista di un seggio al parlamento europeo (una settimana dopo l’insuccesso di NSU) è cruciale, e non solo a livello finanziario: dal ruolo di “sentinella proletaria nell’Europa dei padroni”, Mario Capanna avvia il percorso che porterà a restituire per lui la carica di segretario del partito. Vi è in ciò il segno di una fase nuova, che DP subisce, ma che sa in certa misura utilizzare. E’ il caso dei referendum promossi nel 1981 contro l’azzeramento della scala mobile nelle liquidazioni e per l’estensione dello statuto dei lavoratori alle piccole aziende. DP impiega il tipico strumento radicale per mantenere un contatto con la realtà operaia, sempre più lontana dagli orizzonti della sinistra. La campagna mostra un discreto radicamento nelle grandi fabbriche, anche se Parlamento e Consulta la vanificano, evitando il voto.

DP manterrà negli anni ’80 un ruolo residuale ma significativo (entra in Parlamento sia nel 1983 che nel 1987), facendo da sponda a pezzi di movimento e ad avanguardie di fabbrica ancora attive. L’originaria “permeabilità” ai movimenti è dunque l’elemento che le consente di resistere al mutamento di paradigma sociale in atto. Questo è vero, nonostante il dibattito interno faticosi ad adeguarvisi: le due proposte di tesi che si contrappongono al III congresso (luglio 1982), pur muovendo dalla comune coscienza della ristrutturazione capitalistica in atto, si dividono sulle vecchie diatribe tra “partitisti” e “movimentisti”.

Il problema è che la corrente contro cui DP rema non è che una pallida avvisaglia del maremoto che avrebbe alla fine del decennio travolto tutte le impalcature e i punti di appoggio delle sinistre vecchie e nuove, di partito e di movimento. Non averlo previsto né arginato non può essere una colpa da attribuire solo al DP o alla nuova sinistra.